Colore: Composite ----- Stampata: 23/10/01 21.51 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 4 - 24/10/01

guerra

Torri: porte bloccate impedirono l'intervento degli elicotteri

Forse, guardando alla tv le immagini delle Torri in fumo prima che si sbriciolassero, in molti avranno pensato: perché non si è tentato di salvare almeno quelle persone che per sfuggire alle fiamme si erano diretti sul tetto delle Torri? Perché sul quei tetti, almeno su quello della Torre nord, non arrivò mai nessuno. Motivo: la porta che dava sulla terrazza più ambita del mondo era bloccata. A darne notizia, è stato ieri il Wall Street Journal, che in un editoriale di prima pagina dal titolo «I piloti dell'elicottero dichiarano: salvataggio possibile dal tetto delle Torri» racconta della concreta possibilità di salvare persone attraverso il tetto, iniziando dalla drammatica cronaca di una telefonata tra Stephen Roach, impiegato dell'agenzia di brokeraggio Canton Fitzgerald, e sua moglie Isabel. «Corri al tetto, corri al tetto» le ripeteva la moglie al telefono. Prima di essere sepolto dalle macerie, Stephen ebbe solo il tempo di gridarle: «Non c'è verso, la porta è bloccata!». Sembra incredibile in un'America super-efficiente, ultramoderna, dalle infrastrutture più sofisticate e tecnoligiche del pianeta. E invece, è successo. Le porte che davano sul terrazzo della Torre nord, si sono inceppate, rimanendo chiuse per sempre. Dalla radio, i pompieri accorsi con gli elicotteri sulla zona del disastro appena cinque minuti dopo le prime telefonate di soccorso, comunicarono alla centarle: «Qui non c'è nessuno». Eppure, un salvataggio sarebbe stato possibile. Già nel 1993, quando scoppiò la bomba nel garage del World Trade Center - gli elicotteri dei pompieri, nonostante le difficoltà date dalla mancanza di un eliporto e dalla presenza, invece, delle antenne televisive, erano riusciti a posarsi sul tetto di una delle due torri - ricorda il giornale - mettendo in salvo 28 persone. Perché, allora, non hanno potuto ripetere la stessa operazione anche l'11 settembre?. Senza dubbio, le dimensioni dell'incendio erano sicuramente diverse rispetto allo scoppio del 1993. C'era un'intensa nube di fumo che si alzava verso il cielo rendendo la visibilità per un atterragio a zero. Ma non solo. «Invece di rafforzare le misure per permettere un potenziale salvataggio dalla terrazza della Torre, l'audace operazione del 1993 ha avuto un effetto contrario», denuncia il Wst. «Dopo la bomba al garage, la Port Authority di new York, proprietaria del Wtc, decise deliberatamente di non progettare nessun eliporto per permettere un eventuale salvataggio dal cielo». Gregory Semendiger, primo pompiere arrivato in elicottero sulla scena, denuncia: «Ogni grattacielo di New York dovrebbe avere un eliporto». Ma - coclude il giornale - «formire di un eliporto tutti i grattacieli di New York che superano i dieci piani è un lavoro che potrebbe costare molti milioni di dollari».

c.z.

Emergenza umanitaria ma l'esodo in massa che si temeva non c'è stato anche perché il Pakistan mantiene chiuse le frontiere

Piccoli profughi tessono tappeti per un dollaro alla settimana

L'Unicef teme per la vita di centomila bambini

LAHORE *(Pakistan).* Tutti i mezzi di trasporto sono buoni per fuggire dai bombardamenti
K.M.Chaudary/Ap

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

ISLAMABAD Cosa succede a Chaman? È il principale posto di frontiera tra Afghanistan e Pakistan della provincia del Baluchistan. A nord e a sud si snoda un confine tra i più porosi, lungo 2500 chilometri. I contrabbandieri lo passano da sempre come gli pare. Sulla strada di Chaman passa anche il traffico «normale», piccolo e grande commercio: «normal business», come lo chiamano le guardie di frontiera. Passa anche in questi giorni di tregenda. Non passano però i profughi. Dal novembre scorso il Pakistan ha chiuso la porta afghana. Dal '79 ad oggi ne ha accolti tra uno e due milioni e mezzo: non ne vuole più. Da quando sono cominciati i bombardamenti rimbalzano cifre di ogni genere: «Sulle strade afghane che portano in Pakistan sono in cammino centinaia di migliaia di profughi», diceva domenica a New York il portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu Ruud Lubbers. «Kandahar si è svuotata dell'80 per cento dei suoi abitanti», dicono altri portavoce. Vero, non vero? Centinaia di migliaia di nuovi profughi in Pakistan, o addirittura un milione e passa - come affermano alcune organizzazioni non governative - sarebbero una catastrofe nella catastrofe. Il Pakistan li teme non soltanto per ragioni economiche, ma anche politiche. Sposterebbero gli equilibri etnici e peserebbero in favore della galassia religiosa, se non fondamentalista, che già sta dando seriissime preoccupazioni al regime di Musharraf. È vero però che nessuna televisione - neanche Al Jazira - ha inquadrato finora file di profughi in movimento. È anche vero che la pressione a Chaman, la cruna dell'ago di un eventuale esodo biblico, non sembra ancora insostenibile. È vero infine che Pakistan e Afghanistan hanno concluso un accordo per impedire ai profughi di passare il confine, e per allestire piuttosto dei campi in territorio afghano con l'aiuto delle organizzazioni umanitarie.

«Dell'accordo non so nulla - ci diceva ieri il portavoce dell'Onu a Islamabad, Eric Falt - quel che posso dire è che il flusso è inferiore a quel che si prevedeva dall'inizio dei bombardamenti. Si tratta finora di piccoli gruppi che passano la frontiera alla spicciolata, gruppi che però in questi ultimi giorni sono aumentati di volume. Secondo le nostre fonti dall'11 settembre ad oggi gli afghani passati in Pakistan sono 50-60mila, in buona parte svaniti nel nulla. Hanno raggiunto con ogni probabilità amici e parenti a Peshawar e Qetta. Li chiamano i rifugiati invisibili». Tra l'Onu e il governo pachistano c'è un braccio di ferro in corso: la prima chiede l'apertura della frontiera e l'allestimento di campi in territorio pachistano, il secondo oppone un secco rifiuto. Il secondo è naturalmente sovrano in casa propria.

Più che di emergenza profughi, sembra quindi più puntuale parlare di emergenza umanitaria. L'inverno è alle porte e in Afghanistan è particolarmente rigido. L'Unicef teme per la vita di centomila bambini, se nei prossimi giorni non arriveranno rifornimenti adeguati (latte in particolare). I Taleban avevano ulteriormente aggravato la situazione, occupando militarmente le sedi del World Food Program e di Médecins sans Frontières a Kabul e Kandahar. Un ordine scritto del mullah Omar li ha convinti a sloggiare. Gli operatori di Msf, in particolare, erano stati costretti a sospendere ogni attività in sei province: vuol dire nessuna cura per malati, vecchi, bambini, donne incinte: «Un disastro», è il sintetico commento di Morten Rostrup, responsabile delle équipes mediche. L'attività riprenderà, ma con grande lentezza: i programmi di assistenza medica devono ricominciare da zero. Quanto al World Food Program, ha ritrovato intatti i depositi di Kabul, che contengono 5300 tonnellate di cibo. Nessuna notizia è invece pervenuta per quel che riguarda i depositi di Kandahar, dove sono stoccate 1640 tonnellate di cibo, dopo il passaggio dei miliziani Taleban.

I bambini afghani sono il cuore del problema umanitario. L'Unicef e il ministero della Sanità pachistano hanno svolto un'attenta ricerca psicosociale sulle conseguenze di tanti anni di guerra. Hanno preso in considerazione soprattutto gli anni tra il '92 e il '96, quando la guerra civile incendiò il paese. È stato un trauma collettivo di rare proporzioni. L'82% dei bambini sono stati testimoni di violenze, morte e combattimenti. Un'analoga percentuale ha sentito l'esplosione di bombe, missili, mine. Almeno il 50% ha visto una persona che viene ferita o uccisa. Il 72% ha conosciuto la morte di un membro della famiglia. Più del 40 per cento ha perso uno dei due genitori. Il 90% di questi bambini - ed è forse il dato più agghiacciante - è tutt'ora convinto che morirà a causa della guerra. Quasi tutti hanno dovuto nascondersi o fuggire, e il 35 per cento è stato separato dalle famiglie. Più del 50% ha dovuto lasciare il proprio villaggio. Oggi sono moltissimi i bambini che soffrono di ogni sorta di disturbi psicologici, a cominciare dall'insonnia.

Molti di questi vivono nei campi profughi allestiti in Pakistan. Quasi tutti lavorano. Tessono tappeti. Cominciano con 50 rupie alla settimana, meno di un dollaro, meno di duemila lire. Se imparano presto e bene arrivano a 1500 rupie al mese, 25 dollari, cinquantamila lire. Non sanno che Bush ha invitato ogni bambino americano a privarsi di un dollaro per darlo ad un bambino afghano. Non li riguarda. Il loro mondo comincia e finisce nei campi di Jallozai o di Peshawar, e la loro memoria è popolata di incubi.

In Pakistan si discute intanto se adottare, nei confronti dei profughi, il «modello turco» o il «modello boat-people». Il primo prese forma dieci anni fa durante la guerra contro l'Irak. Ci furono centinaia di migliaia di curdi iracheni che tentarono di passare la frontiera con la Turchia ma vennero bloccati e per loro vennero creati in Irak i cosiddetti «safe heavens», i paradisi sicuri, sulla base di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il secondo «modello» implica che ai rifugiati venga accordata una «protezione temporanea», e che le spese per la loro accoglienza vengano ridistribuite nella comunità internazionale. Il Pakistan per ora sembra orientato piuttosto verso il primo «modello», corretto però da una richiesta di aiuti finanziari che sta tra i due e i tre miliardi di dollari. La gestione dei profughi presenti e futuri figura naturalmente in testa alle «pezze d'appoggio» della nota spese.

Filippine: si suicida un pentito dei guerriglieri islamici di Abu Sayyaf

Un uomo appartenente al gruppo di Abu Sayyaf, il gruppo guerrigliero integralista islamico molto attivo nelle Filippine, che aveva cominciato a collaborare con le forze di polizia rivelando i nascondigli del gruppo, si è suicidato ieri mattina facendosi saltare in aria con una bomba. Lo riferiscono fonti militari filippine. Bochoy Laja Ordonez, un collaboratore del portavoce di Abu Sayyaf, era stato preso giovedì scorso dalla polizia filippina mentre in un mercato di Maluso faceva scorte di medicine, sigarette e altre necessità. Domenica l'uomo ha portato i soldati nella zona dove si nascondono gli integralisti di Abu Sayyaf, che tengono in ostaggio diversi occidentali e compatrioti. E ne è seguito un aspro scontro tra l'esercito e i guerriglieri. Ordonez era guardato a vista in un vecchio edificio scolastico di Maluso, ma ieri mattina è riuscito a procurarsi l'ordigno. «L'ho visto mettere sotto la coperta qualcosa. Gli stavo chiedendo cosa fosse, quando c'è stata l'esplosione», ha raccontato ai giornalisti il sergente Ramine Taule, rimasto ferito a tutte e due le gambe. «Evidentemente era riuscito a rubare la bomba» ha aggiunto il militare.

L'INTERVISTA Carlo Sartori, nuovo direttore della radio e della Tv delle Nazioni Unite: «Il nostro obiettivo è creare il più grande servizio pubblico dell'era globale»

«Diventeremo i caschi blu dell'informazione»

Simone Collini

ROMA «Il mio obiettivo è quello di far diventare la televisione e la radio dell'Onu un occhio e un orecchio veramente di tutti. Fare cioè a livello della comunicazione quello che a livello militare, politico e diplomatico le Nazioni Unite stanno già facendo. Dar vita a una sorta di Caschi Blu dell'informazione e creare il più grande servizio pubblico radiotelevisivo dell'era globale». Carlo Sartori, nuovo direttore della radio e televisione delle Nazioni Unite, illustra i progetti che, a partire dai prossimi mesi, porteranno alla valorizzazione delle attività radiotelevisive dell'Onu.

Può darci, innanzitutto, qualche informazione su questi canali?

«La United Nations Tv, così come il canale radiofonico, hanno una loro realtà all'interno del sistema Nazioni Unite già da parecchio tempo. È un sistema produttivo che, attualmente, lavora sia per la distribuzione su un canale cavo newyorkese, sia per la Cnn e altri canali all-news».

Continuerà ad essere così o la sua nomina apporterà dei cambiamenti?

«Assolutamente. Il mio obiettivo è quello di favorire cambiamenti sia nell'ambito della politica produttiva che per quanto riguarda la politica distributiva. Partendo da quest'ultima, miro a fare grandi accordi con le piattaforme satellitari mondiali. Non solo con i canali all-news, ma con tutti i broadcaster mondiali, così da rendere il canale televisivo dell'Onu molto visibile in tutto il mondo. Farne un canale autorevole e influente così come autorevole e influente è l'opera dell'Onu a livello diplomatico-politico. Vorrei che la televisione delle Nazioni Unite acquisisse quella forza persuasiva, quel carattere di tolleranza e quella capacità di peace-keeping che l'Onu svolge attualmente a livello politico-diplomatico. Farne, insomma, grazie anche ad un'attività molto più visibile di quanto non sia stato finora, una sorta di Caschi Blu della comunicazione».

> Tenteremo di fare per la comunicazione quel che l'Onu sta già facendo a livello politico, militare e diplomatico

E per quanto riguarda la politica produttiva?

«Ci impegneremo a far diventare la UnTv un occhio obiettivo, onesto, non di parte, così da poter essere anche di servizio a tutti gli altri canali. Quei canali che, inevitabilmente, chi più chi meno, sono espressioni comunque di parte. La televisione e la radio dell'Onu dovranno invece essere un occhio e un orecchio veramente di tutti, in modo da rispecchiare quelli che sono i principi fondamentali delle Nazioni Unite. Dovrà essere il più grande servizio pubblico radio-televisivo dell'era globale. Più grande, si badi, nel senso che dovrà appartenere a tutti. Una sorta di servizio pubblico dei servizi pubblici. E aggiungo una sottolineatura: mentre alcuni sostengono che i servizi pubblici sono obsoleti, perché nati in epoca di scarsità di frequenze televisive, io sono convinto che oggi il mondo della radio e della televisione abbia sì bisogno di mercato e di imprese commerciali che facciano il loro dovere, ma credo anche che abbiamo sempre più bisogno anche dei servizi pubblici. Per questo vorrei che la televisione dell'Onu costituisca una specie di servizio pubblico planetario».

Una bella sfida. Che per di più viene a cadere in un drammatico momento...

«Sicuramente. Oggi più che mai è una sfida. Ma mentre prima dell'11 settembre era più che altro di carattere macroculturale, oggi è una sfida che entra nella carne viva di noi tutti. Se io riesco negli intenti che abbiamo detto sarà un'arma di pace in più che il mondo avrà a disposizione».

In quanto professore di comunicazione di massa, cosa ne pensa del "consiglio" dato dall'amministrazione Bush di non trasmettere integralmente gli interventi di Osama Bin Laden e dei suoi seguaci?

«Guardi, il giornalismo di guerra è un giornalismo che ha delle vie molto strette. E specialmente un giornalismo di guerra che riguarda guerre diversissime da quelle a cui eravamo abituati. Quelle erano guerre di fronti nazionali, questa è una guerra senza frontiere. Si può veramente dire che è una guerra dell'era globale. Allora il giornalismo di guerra, che già percorreva strade molto strette tra il fine di garantire la sicurezza nazionale e il fine di assicurare l'obiettività e la completezza dell'informazione, ora ha dei sentieri ancora più stretti. Senza entrare nel particolare di queste decisioni io dico che certamente la difesa dei cittadini delle diverse nazioni è uno dei beni supremi. Ma che in modo altrettanto certo anche la circolazione delle informazioni è un bene supremo. Quindi bisogna trovare in maniera logica, spassionata, razionale, priva di posizioni di parte, la quadratura del cerchio tra questi due beni supremi».

> Puntiamo a stringere accordi con le piattaforme satellitari mondiali, non solo con i canali all-news

Lei assumerà un posto chiave all'interno delle Nazioni Unite. Quale si auspica sarà il ruolo dell'Onu nelle fasi successive di questa crisi e soprattutto nella fase del dopo-Taleban?

«L'Onu, in quanto espressione del momento di armonia tra tutti i popoli, è una grande conquista che abbiamo realizzato, quindi io mi auguro che giochi un ruolo centrale. E un piccolo granellino di contributo a questo ruolo io spero anche di poterlo dare con un sistema dell'informazione radio-televisiva che abbia le caratteristiche che ho detto».